

contemporanea

Lodovica Cima

**LA VOCE
DI CARTA**

MONDADORI

www.ragazzimondadori.it

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Pubblicato per accordo con Grandi & Associati, Milano
Prima edizione febbraio 2020
Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.
Stabilimento di Cles (TN)
Printed in Italy
ISBN 978-88-04-72366-0

Alla mia famiglia di carta, ieri, oggi, domani

Brivio, 20 novembre 1881

*Tanto tempo è passato da questa storia.
Ho attraversato molte strade, ho conservato ricordi e
rimpianti e soprattutto parole che non riuscivo a dire.
Ora sono quella che da sempre avrei voluto essere.
Ora posso raccontare come sono arrivata fin qui.
Ho trovato le parole.*

Nuovo mondo

Mamma mi fissava. Pelava le patate e il suo gesto era sempre uguale, lento e continuo, ma gli occhi si alzavano dal tavolo e si posavano su di me, con insistenza. Ero a disagio, stava per succedere qualcosa, me lo sentivo.

«Marianna, andrai in città tra qualche giorno» disse alla fine, rivolgendo lo sguardo alla porta. Non aggiunse altro e io non osai chiedere di più.

La sera, dopo cena, papà stava rattivando il fuoco nel camino e mamma fece un gesto agli altri miei fratelli. Un segnale inequivocabile: dovevano salire in camera prima del tempo. Fu allora che papà mi fece sedere vicino a lui, mentre mamma si sedette poco più distante. Lui parlò, piano, tenendomi un braccio con la sua mano ruvida.

«La signora Linda, la levatrice, ci ha raccontato che in città cercano ragazze per lavorare alla cartiera. Roba moderna, si guadagna bene e pare sia sicuro. Ci sono le suore che ospitano le ragazze. Qui da noi il lavoro è poco, i tuoi fratelli si danno da fare, ma non basta.» Fece una pausa, e per fortuna, perché il mio cuore aveva preso a

battere così forte che avevo paura di non riuscire a sentire la parte successiva del discorso.

«Martedì ti accompagno alla chiesa di San Giorgio a Rovagnate, verrà una suora a prenderti, è già avvisata, ti porterà a Lecco e lì comincerai a lavorare. Ci manderai notizie, ogni mese, e anche il salario, tranne quel che serve per le suore, s'intende.»

Non trovavo le parole nella mia testa, nuotavo in un mare grigio.

«Sta' tranquilla, non finirai in mani disgraziate come Ada, andrà bene. Starai al sicuro» concluse mamma, alzandosi dallo sgabellino di legno. La sua gonna frusciava sul pavimento di pietra e io mi fissai a guardarne l'orlo sfilacciato. Papà sollevò la mano, mi accarezzò maldestramente la nuca: «Ora va' a letto anche tu».

Fu così che capii che la mia vita sarebbe cambiata. Non sapevo dove fosse Lecco e non sapevo nemmeno cosa fosse una fabbrica. Una cartiera, avevano detto. Le suore sì, ne avevo vista qualcuna, alla messa di Pasqua e pure a Ferragosto. E poi mamma aveva pronunciato quel nome: Ada. Era il nome di sua sorella, non ne parlava mai, quasi per paura, ma io ero riuscita a scoprire qualcosa di quel mistero. Un giorno, nel pollaio, avevo chiesto a Serafina, l'amica di mamma che lavorava spesso accanto a me in cascina. E lei aveva raccontato sotto voce: «Ada non aveva la stoffa della contadina, voleva di più e alla fine si è guastata, proprio come una pera che

casca dal suo albero...». Si fermò lì e io non riuscii a saperne di più.

La mamma pronunciava il suo nome con un dolore dentro. Anche quella sera lo avevo percepito benissimo. Zia Ada la faceva stare male, non la considerava una persona da imitare.

M'infilai nel letto insieme ai miei due fratelli più piccoli. Era ancora caldo malgrado fosse ottobre e loro, come cuccioli, mi si appiccicarono addosso senza nemmeno aprire gli occhi. Così rannicchiata mi sentii meglio, il cuore rallentò un pochino.

Vai, vai Marianna. La tua vita non deve continuare così per sempre, ogni giorno uguale agli altri, a ripetere gli stessi gesti... cambia, Marianna, datti nuove possibilità.

Cambiare non è sempre sinonimo di migliorare, questo lo sapevo bene, e l'idea non mi tranquillizzava, anzi, mi pungeva dentro, come il fieno vecchio ormai troppo secco. Avevo una gran paura di cambiare, ma era deciso e così avrei ubbidito, come ci si aspettava da me.

Il giorno successivo, come sempre, mi concentrai sui lavori domestici che conoscevo, e martedì arrivò in un lampo. Mamma mi aveva confezionato un sacco per i miei effetti personali: quella mattina misi il vestito buono e una cuffia nuova. L'autunno era arrivato giusto in tempo, con la pioggia grigia e le foglie rosse della pergola nel cortile. Al momento opportuno mamma si tolse la sua catenina con la medaglietta della Madonna e me la mise al collo: «Ti proteggerà, è una tradizione» disse

in modo solenne. Rabbrividdi. Poi aggiunse: «Questa era di mia madre e ora è tua, bambina mia». Mi spinse fuori e io inciampai nei miei zoccoli. Papà era già sul carro, pronto a partire. Con noi c'era anche Pietro, il vicino, e due dei suoi figli, perché il viaggio solo per me sarebbe stato uno spreco, per la vita di cascina.

Non dissi nulla, assaporai solo l'odore della mamma per l'ultima volta.

A Rovagnate, davanti alla chiesa, mi aspettavano un carro più grande e una suora che camminava avanti e indietro sul sagrato. La pioggia era lontana, ancora sulle montagne, ma il cielo grigio sembrava volerci cadere addosso.

«Buongiorno, è lei che viene dalla cascina Pellegatta? Per la ragazza.» La suora, rivolgendosi a mio padre, parlava di fretta.

«Sì, lei è Marianna» disse papà, drizzando la schiena e scendendo dal carro.

La suora mi diede un'occhiata furtiva e poi disse ancora: «Bene, saliamo che si parte».

Feci appena in tempo a sentire la carezza di papà sulle spalle. Nessun altro parlò, Pietro e i suoi ragazzi rimasero come immobilizzati. E io partii nel cielo grigio verso la mia nuova vita. Rimasi rannicchiata e con gli occhi bassi per tutto il viaggio, perché la suora non disse quasi nulla, tranne che si chiamava suor Ines. Sussurrava parole incomprensibili e guardava il fondo del carro. Era

secca e giallastra, con piedi e mani lunghe che mi ricordavano le zampe delle mie galline.

Alza gli occhi, guardati attorno, osserva il mondo che si apre davanti a te. Sai da dove vieni, immagina dove andrai.

Capivo ben poco e mi sentivo un po' stordita, come un cane che ha preso la pioggia e cerca riparo in un angolo. Aspettavo che le cose succedessero e scrutavo la mia accompagnatrice sperando che mi parlasse, che mi spiegasse qualcosa di più. Ma suor Ines mormorava le sue preghiere e sembrava essere lontanissima con il pensiero.

Arrivammo a Lecco che quasi cominciava a piovere. Vidi la città da lontano, adagiata sotto alle montagne con i piedi nel lago. Sentii un brivido, perché acqua così scura non l'avevo mai vista. Poi guardai meglio e percepii un senso di calma: il lago è una presenza silenziosa, che tranquillizza. La città invece era viva, colorata, nonostante il grigio del cielo e della pioggia. Quando il carro si fermò, suor Ines si alzò subito per scendere. La imitai. Presi il mio sacco e la seguii in silenzio, infilando un grande portone di pietra. Scoprii più tardi che era l'entrata principale del convitto di suore che sarebbe diventato la mia nuova casa.

Dentro era buio, ma sentii un fruscio di vesti e subito apparve un'altra suora, più piccola e rotondetta. Mi sorrise alla luce di una grossa candela: «Ben arrivata, ragazza. Io sono suor Luigia». Mi abbracciò le spalle, come se mi conoscesse da tempo.

«Sono Marianna» le risposi in un respiro. La seguii cer-

cando di non far rimbombare troppo gli zoccoli sul pavimento di pietra. Entrammo in una grande stanza con un camino acceso e un tavolo lungo quanto due dei nostri carri in cascina.

«Siediti che ti verso un po' di latte caldo, sarai stanca del viaggio.» Suor Luigia parlava sorridendo, mentre Ines si era già dileguata senza nemmeno un saluto. Fino a quel momento ero rimasta sospesa, come in apnea, in attesa di scoprire il mio destino. Lì ripresi a respirare e pensai che me la sarei cavata.

Presto scoprii di non essere l'unica ragazza in quella casa di donne votate alla preghiera. Incontrai Adele, che mi fu presentata un po' di fretta. Era minuta, aveva una testa spettinata di un color biondo slavato, e il suo sguardo era pungente. Non si avvicinò, però prese a fissarmi quasi a perforarmi lo stomaco. Poi incontrai Caterina, che si arrotolava i capelli facendo e disfacendo la sua treccia. Almeno lei aveva un bel sorriso franco, quasi non aspettasse altro che una nuova ragazza al convitto. Mi presentarono anche Fiorenza, che doveva essere molto timida perché corse su per le scale nascondendosi e rispuntò poco dopo per osservarmi a distanza. L'ultima fu Olga, la più grande. Stava dritta impalata e aveva uno sguardo severo, accennò un sorriso di circostanza e poi tornò alle sue faccende, quasi non volesse dare confidenza. Più tardi notai che guardava spesso fuori dalle finestre, anche quando era già buio, e pensai che forse in quel luogo si sentiva un po' in prigione.

Comunque, che altre ragazze più o meno della mia età fossero lì come me mi fece sentire meglio. Non avevo mai avuto un'amica, in cascina erano tutti maschi.

Quella sera dormii in un letto piccolo ma, per la prima volta nella mia vita, tutto per me. Sentivo le altre respirare.

Riposa, Marianna. La tua vita comincia adesso.